

Una Chiesa umana e povera

La Chiesa non può fare a meno della profezia e della laicità.

Cammino, da anni, pellegrino nella mia Chiesa cattolica apostolica, che amo. Sono prete da oltre cinquant'anni, e da quaranta della Comunità ecclesiale di base, e cammino in «compagnia degli uomini».

Negli ultimi quarant'anni della storia della Chiesa dobbiamo distinguere due tappe: il Concilio vaticano II (che termina il 17 dicembre 1965) e il post Concilio.

La prima tappa è caratterizzata dall'intuizione che la Chiesa può essere cattolica se è cristiana. La seconda, dall'intuizione che la Chiesa può essere cristiana solo se è umana e povera. Il Concilio vaticano II lo aveva capito, ma ormai quel modo di sentire è molto lontano. Viene in mente Pietro quando, dopo la risurrezione, va al Tempio, e uno

storpio gli chiede l'elemosina, lui non ha né oro né argento, ma in nome di Gesù dice: «Alzati!».

Ora il principio «Chiesa sempre gloriosa» sta vincendo e si respira davvero un'altra atmosfera. Le nostre curie sono diventate enclave di conservatorismo sempre pronte alle crociate (legge 40).

La Chiesa ha il dovere e il diritto di intervenire pubblicamente in difesa dell'umanesimo in cui crede e non deve essere zittita nel suo annuncio a tutti del messaggio del Vangelo. Ma l'annuncio della parola di Gesù non può che essere mite e nel rispetto delle posizioni altrui. Come può permettersi un cristiano di giudicare, disprezzare qualcuno «ritenuto» incapace di etica? Pensate alla negazione del funerale di Piergiorgio Welby.

Come cristiano, come prete soffro molto. Capisco che vengano difesi principi che per la tradizione della Chiesa non possono essere taciuti, né sminuiti, ma non approvo il modo, lo stile, l'intransigenza, l'ossessione con cui essi vengono affermati. Lo slogan principale della Chiesa è diventato: «I principi non sono negoziabili». Stop (in realtà sono negoziati da tantissimi e tutti i giorni). Anziché mostrare attenzione alla sofferenza delle donne e degli uomini, rimanendo fedele alla parola di Dio e alla sua misericordia verso chi sbaglia, la Chiesa affida il suo messaggio a un progetto politico, «il partito di Dio».

Il cristiano, Gesù, al contrario va verso gli altri, quello che conta è la fedeltà al messaggio del Vangelo. Gesù Cristo è liberante. Gesù visita tutte le culture, Gesù visita tutte le religioni. Come può un cristiano non far sentire di non essere «vicino», nella misericordia, a quanti percorrono sentieri difficili, enigmatici, in cerca dell'amore, del piacere (perché no)?

Dove sono finiti tutti i teologi della liberazione? I più lontani (e sono la stragrande maggioranza) continuano ad attendere una Chiesa che ascolti, che accolga prima di giudicare, che ami questo mondo prima di difendersene, che si nutra di creatività piuttosto che di paura, che sappia annunciare profeticamente piuttosto che accusare. I cristiani sanno che la loro cittadinanza è nei cieli, che sono in cammino verso la città futura, che non hanno quaggiù una dimora permanente.

Di certo, nell'opera di edificazione della *polis* che li accomuna agli altri uomini, i cristiani non hanno certezze o ricette: il Vangelo non fornisce formule magiche in base alle quali indicare la via che conduce infallibilmente alla realizzazione degli obiettivi di una *polis*.

Basta: i rabbini, gli imam, i vescovi la devono smettere di convincersi e voler convincere che parlano in nome di Dio! Sono dottori, illustri docenti, da rispettare e da ascoltare, ma non sono la voce di Dio.

La profezia è franchezza, denuncia della illegalità, della ingiustizia, dell'oppressione, della follia, della guerra. E la prima illegalità è la miseria, la povertà dell'80 per cento del mondo.

Per questo sarebbe di grande aiuto una vera opinione pubblica nella Chiesa, un dibattito e un confronto serio tra i cristiani (vescovi e fedeli) nella libertà e nell'accoglienza reciproca davanti alla croce. La vera ricchezza è la diversità e la pluralità delle opinioni nelle nostre assemblee ecclesiali. Il parlare franco. Il dialogo tra cristiani e non cristiani richiede franchezza e umiltà all'interno della propria «comunità», senza di esso non si va in nessuna casa come non si elabora nessuna etica condivisa, e a patirne è l'intera convivenza civile.

La Chiesa non ha nulla da perdere ma tutto da guadagnare se riesce a mostrare che il prendere la parola, prima di essere un rischio, è una responsabilità, rispondendo a un corpo di cui essa stessa fa parte, a una comunione plurale costruita giorno dopo giorno.

Solamente così si rende profetica la voce della Chiesa. Oggi invece si constata l'impraticabilità di un dissenso leale perché ogni opinione diversa viene bollata come attacco ingiusto, mancanza d'amore o addirittura connivenza con il «nemico».

L'obbedienza ai pastori non dovrebbe mai escludere il confronto e il dialogo. La Chiesa non è democra-

zia, ci dicono. Bene. È forse autocrazia o monarchia? Siamo tutti servi della parola e della comunione?

Si vuol proporre un nuovo tipo di credente-cattolico, il crociato dei valori, della vita: l'indissolubilità del matrimonio, l'educazione cattolica, un mondo pervaso dal male. Una raffica di NO: aborto, divorzio, preservativi, unioni civili, procreazione assistita, bioetica. È inutile negare la ripresa di un atteggiamento antagonista della Chiesa, soprattutto in Italia, verso la società e la modernità, con un susseguirsi martellante di accuse e con il rischio che questo ingeneri in essa il timore di sentirsi «assediate» e quindi di sentirsi costretta a esprimersi in modo difensivo, apologetico. È questa la Buona novella?

Chi si trova ogni giorno a fare i conti con se stesso, con la propria coscienza, con le grandi e piccole scelte da compiere, è abbandonato, solo e spesso escluso.

Gandhi diceva che per i cristiani erano sufficienti le Beatitudini, leggerle e soprattutto praticarle. La Chiesa non le pratica e non è più capace di sostenere la sua collocazione profetica nella compagnia degli uomini, di proporsi come spazio di dialogo costante e quotidiano, luogo di confronto tra etiche e atteggiamenti individuali e sociali diversi, ma non per questo automaticamente contrapposti ed escludenti a vicenda. Fuori dalla Chiesa non c'è solo barbarie e vuoto di principi.

Laicità significa «pensare in grande». Non c'è contraddizione tra fedeltà alla Chiesa e attaccamento all'istanza di laicità irrinunciabile. In una società pluralista, la laicità è un luogo di comunicazione tra le religioni e di garanzia per l'espressione delle diverse componenti della società, non un luogo che vuole contenerle o reprimerle. È una cinica pretesa voler imporre un'etica unica e un'unica religione in Cristo.

Se i principi e le scelte religiose diventassero leggi imposte agli altri, avremmo un totalitarismo religioso con atteggiamenti teocratici e integralisti. Quando i cristiani negano la possibilità di un'etica a chi non è credente in Dio, quando vedono nella società odierna solo frammentazioni di valori, allora contribuiscono non al confronto ma allo scontro e acuiscono le lacerazioni interne alla stessa comunità cristiana.

La laicità è allora di grande giovamento alla vita ecclesiale dei cristiani, e soprattutto una difesa contro l'utilizzo della fede come «religione civile». Ci sono forze politiche che invece vogliono che la Chiesa assuma una posizione di rilievo in un contesto a loro favorevole annullando del tutto la forza profetica del cristianesimo (otto per mille, contributi, esenzioni... i favori del Palazzo). Ma che cos'è la forza profetica? È la memoria «eversiva» del Vangelo.